

Triola F. (2023). *L'orologio del potere. Stato e misura del tempo nell'Italia contemporanea, 1749-1922*. Bologna: il Mulino

Recensione del Socio corrispondente residente Arianna Arisi Rota,
Professore ordinario di Storia contemporanea presso l'Università degli Studi di Pavia

Il tempo per lo storico, si sa, è variabile fondamentale e ineludibile, strumento per apprezzare fenomeni e processi tra breve e lunga durata. Una fertile genealogia di studiosi, da Edward Thompson a David Landes e Reinhart Koselleck, arrivando a Peter Galison e al François Hartog di *Chronos. L'Occidente alle prese con il tempo*, è stata affascinata dai regimi di temporalità e ha fatto i conti con la loro pervasività su processi identitari e memoriali. Stimolato da questo *background*, Filippo Triola – ricercatore in Storia contemporanea presso il Dipartimento delle Arti dell'Università di Bologna – sceglie una strada originale e poco battuta, quella della costruzione politica del tempo nell'Italia contemporanea (p. 15), e la percorre con competenza e capacità di scavo su fonti maggiori e minori, ricostruendo un quadro di lunghissimo periodo il cui filo rosso è il ruolo del tempo pubblico nelle società della penisola, dall'Antico Regime al fascismo.

L'analisi dell'Autore parte da un'intuizione originale: l'applicabilità allo spazio politico di un'Italia che ancora “non c'è” di uno sforzo di modernizzazione già in corso nel continente. Triola riesce così a isolare voci e passaggi fondamentali di una disputa che vede all'inizio l'anarchia della misurazione del tempo giornaliero nei vari stati italiani sempre più incalzata dalle esigenze di riforma e di razionalizzazione proprie dell'Europa illuminista. I tempi locali, cari alle abitudini un po' di tutti gli strati sociali e scanditi dal cosiddetto «orologio italiano», a metà Settecento vengono infatti sfidati da una nuova modalità di computo basata su due cicli di dodici ore contati dalla mezzanotte. Il passaggio epocale dal tempo vissuto al tempo misurato e standardizzato comincia così tra il 1749 e il 1750 avocando – ed è qui il nodo d'interesse – alla sfera del potere il controllo del tempo (p. 33), predisponendo la “statalizzazione” sulla via della standardizzazione, avendo come centro di sperimentazione il Granducato di Toscana, retto dai lorenesi. Dettato dalla capitale Firenze e importato da Vienna, il nuovo modello cronometrico si scontra però con la sensazione di un artificio che allontana le persone dalla scansione del tempo legata a fenomeni naturali quali il tramonto del sole: tuttavia, l'«orologio europeo», o «alla francese», trova seguito nei ducati dell'Italia centrale, mentre incontra forti resistenze nei domini

pontifici, Bologna *in primis*, dove se ne percepisce una componente «vagamente anticlericale» (p. 42). Alla fine degli anni Ottanta, l'orologio francese viene introdotto anche nella Lombardia austriaca, avanguardia riformatrice dello spazio imperiale che ne coglie consapevolmente la funzione di strumento di controllo dello spazio. La vera questione è dunque ormai inevitabile: a chi spetta il controllo del tempo all'interno dello Stato?

Spesso elusa nel dibattito tra fautori e detrattori dell'orologio francese – dibattito che l'Autore ricostruisce selezionando una ricca pubblicistica, scientifica e non, confluita nel ricco apparato di note –, è invece questa la domanda cruciale nel percorso di modernizzazione e razionalizzazione del controllo sui sudditi nelle società non uniformi dell'*Ancien Régime*. Le ragioni dello Stato regolatore, difese da alcuni, si contrappongono così al buon senso della moltitudine, invocato da altri, conducendo il lettore al cuore di una *querelle* – come nella controversia dei tardi anni Ottanta del Settecento tra il diplomatico Antonio Cagnoli e l'astronomo padovano Giuseppe Toaldo – che oppone ammirazione a ostilità per le innovazioni straniere, adombrando un embrionale “sentire italiano” (era, insomma, l'aggettivo “francese” a dar fastidio ad alcuni).

La vera posta in gioco, come intuito dal nobile mantovano Federico Cavour, è in realtà la possibilità di organizzare e controllare le attività dello Stato, per le quali il computo d'oltralpe delle ore giornaliere risulta più razionale ed efficace. Convitato di pietra nel dibattito, il progresso come motore della modernizzazione si affaccia nelle ragioni addotte da chi, come Cavour, ritiene l'orologio italiano ormai indifendibile (p. 63).

È un salto di mentalità. È un salto nella concezione del governo regolatore, che entra così nella sfera più quotidiana e intima degli individui.

L'arrivo dell'armata francese e il triennio repubblicano investono lo scenario a macchia di leopardo della penisola italiana radicalizzando il dibattito sul tempo pubblico: come scrive Triola, «il tempo breve e brevissimo delle repubbliche segnò quindi una cesura anche nella politica cronometrica» (p. 67), alimentando un *battage* sempre più politicizzato in favore della superiorità del tempo conteggiato alla francese, o meglio, «all'europea», come acutamente suggerito dal direttore della specola reale di Palermo, Giuseppe Piazzi, per neutralizzarne la percezione d'imposizione straniera. L'età napoleonica completa il processo all'insegna dell'uniformità e della regolarità necessarie alla vita pubblica.

Ciò che in questa sede più interessa credo sia lo svolgimento di questo processo di burocratizzazione del tempo, accompagnato dalla riforma metrica che attecchisce soprattutto nella parte centro-settentrionale della

penisola. Filippo Triola ben rimarca come il processo finisca per bloccarsi nell'Italia policentrica post napoleonica (p. 95): l'adesione o meno all'ora europea da parte degli Stati preunitari diventa infatti un indicatore della propensione alla modernizzazione dei rispettivi circuiti di *savants* e di tecnici, mentre stranamente i congressi degli scienziati non sfiorano mai il tema della cronometria. Non stupisce pertanto che sia Torino la prima città italiana che completa «una concreta unificazione oraria, almeno nella capitale» (p. 105), né che tra i provvedimenti del neoletto Pio IX vi sia l'adozione dell'ora europea a partire dall'orologio del Quirinale, o che nel Regno delle Due Sicilie segmentato tra parte continentale e parte insulare negli anni francesi i due sistemi finiscano per convivere. In una società prevalentemente dedita all'agricoltura come quella italiana del lungo Ottocento, commenta Triola, «a lungo e per molti il pluralismo cronometrico non costituì un problema da affrontare immediatamente e da superare» (p. 127), mentre nelle realtà più urbanizzate e industrializzate d'Europa il trasporto ferroviario e la rete telegrafica beneficiano precocemente dell'uniformità di computo del tempo.

La costruzione del tempo pubblico nazionale offre soprattutto una prospettiva inedita da cui guardare lo *State-building* italiano: la legge del 1866 segue la logica dell'uniformità e della centralizzazione per por fine a una «confusione» – una sorta di anarchia cronometrica – che rischia di diventare sempre più grande (p. 147). Ma, soprattutto, a quell'altezza la scelta del tempo medio della città di Roma contribuisce alla prefigurazione del completamento dell'unità territoriale della penisola, un po' come già accaduto, nei decenni centrali del secolo, per le carte geografiche “del desiderio” che presentavano la penisola priva delle linee confinarie interne (e mi piace ricordare l'iniziativa sulla carta dell'Italia preunitaria conservata qui all'Istituto Lombardo).

L'analisi di Triola conferma dunque come l'uniformità introdotta per legge nel computo del tempo rivesta un significato profondamente politico orientato al progresso e all'allineamento del giovane Stato con le realtà più avanzate del continente. E non stupisce che in questa offensiva le città, con l'adozione e la disseminazione degli orologi pubblici, rappresentino il «laboratorio privilegiato» (p. 167) dell'intera operazione.

L'ultima parte del volume prende in considerazione il salto di scala che il dibattito conosce tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento in virtù delle sfide globali dei commerci e delle reti di comunicazione, contrapponendo i fautori di un'ora universale, valida per tutto il pianeta, a quelli della ripartizione della sfera terrestre in molteplici fusi orari, collegati a un meridiano di riferimento. Divenuto infatti il tempo innegabilmente un affare

globale (anche in virtù dei collegamenti transoceanici con la posa dell'Atlantic Cable e l'apertura del Canale di Suez nel 1869), pare possibile recuperare l'idea – già presentata nella Pavia di fine Settecento da Lorenzo Mascheroni – di un'ora universale, ma anche sviluppare la soluzione rappresentata dalle zone orarie, o fusi, opzione sviluppata dall'esule romano Quirico Filopanti, autore nel 1859 dell'originale opera *Miranda!*. Anche se sappiamo come è andata a finire, ovvero con l'adozione del sistema dei ventiquattro fusi orari a partire dal meridiano di Greenwich, Triola ci conduce nel dietro le quinte del dibattito scientifico e intellettuale, che tuttavia qui emerge soprattutto come dibattito profondamente politico, mosso dalle ragioni del commercio e dei traffici e dalla *leadership* politica britannica, mal digerita ad esempio dai francesi, ostili alla scelta del meridiano di Greenwich (p. 195), ma anche contrastata un po' velleitariamente dal governo Crispi a sostegno del meridiano di Gerusalemme, proposto dall'abate Quarenghi e dall'Accademia delle Scienze di Bologna.

Il modello "fusolare" si impone infine perché trainato dalle potenze economiche atlantiche, Inghilterra e Stati Uniti. Similmente, ragioni di tipo economico inventano la soluzione dell'ora cosiddetta "legale", con risparmio di un'ora di luce nella stagione estiva (istituita in Italia nel 1916), agendo la Prima guerra mondiale da acceleratore e innovatore, anche per l'affermazione dell'orologio da polso, più rapido da consultare in trincea rispetto a quello da taschino, e il suo ingresso tra i beni di consumo di massa (p. 217). Emarginati così gli esperti del tempo, ossia gli astronomi, la *governance* del tempo si conferma definitivamente come sfera del politico: per dirla con Triola, un paradigma cronometrico di tipo politico completa così la sua «emancipazione dal discorso scientifico sul tempo» e il tempo pubblico diventa «lo strumento per coordinare e sincronizzare tra loro tutti gli individui presenti in un spazio, lo spazio della nazione» (pp. 243-244).

Siamo dunque di fronte a un libro denso, informato e acuto che ha osato attraversare tempi storici lunghi e anche insidiosi con un risultato pregevole e uno sguardo fresco, fortemente interdisciplinare.